

Martedì l'incontro decisivo: molti danno per spacciata l'azienda chimica

Adriano Berni dopo quasi un anno esce dal manicomio criminale e torna a casa a Cura di Vetralla

Adesso i «guerrieri della crisi» chiuderanno la SNIA di Rieti?

Il piano presentato dal gruppo prevede la «serrata» dello stabilimento - Intanto 1.200 lavoratori stanno in cassa integrazione - Le proposte del Pci e quelle del sindacato

Per la Snia Viscosa di Rieti si è ormai alla stretta decisiva. La prossima riunione del comitato interministeriale, convocato per martedì, sarà probabilmente quella risolutiva. Si dovrebbe decidere, infatti, la sorte definitiva della fabbrica reatina.

Intanto, continuano a circolare le voci. Una di queste, molto insistente, dice che il Cipi approverà, così com'è, il piano Snia che, concordato con Medobanca e col consorzio bancario (con Cossiga, primo ministro) e con il ministero delle Partecipazioni Statali, prevede la riconversione e di risanamento. Così, la minaccia della «serrata» si fa più incalzante.

Eppure l'azienda di Rieti è un polo importante. 1.200 lavoratori in cassa integrazione da anni, sono stanchi di aspettare, di vedere invecchiare i macchinari e le strutture e di rincorrere le voci e i «sembra» che circolano sul futuro della fabbrica. «La partita», dicono gli operai, «non è ancora chiusa. Non siamo disposti a buttar via questo stabilimento, a giocare la nostra professionalità». E la lotta, così, continua, ormai da due anni. Una lotta che in questi ultimi tempi sta conoscendo il suo punto più alto, più compatto. Proprio ieri l'on. Proietti, deputato comunista, ha chiesto un incontro tra i parlamentari della circoscrizione umbro-sabina e la federazione sindacale unitaria per decidere nuove azioni sul caso-Snia.

Da parte del governo, invece, non arriva alcun segnale. Nessuno s'è preso la briga di smentire o confermare le voci che danno per spacciato lo stabilimento di Rieti. Finora niente. Eppure il sottosegretario Bressani aveva formalmente assicurato che il piano Snia non sarebbe partito fino a quando non si fossero avute sufficienti garanzie per l'azienda reatina. Anzi, aveva giurato che avrebbe convocato un incontro tra governo, Snia, sindacato e comitati della battaglia dei lavoratori. Niente di tutto questo. Solo silenzio e indiscrezioni.

Se non altro, però, è un segnale che ci fa capire sempre meglio chi è che sta dalla parte degli operai e chi invece se ne lava le mani. Intanto per lunedì è previsto un altro incontro tra il comitato di lotta e i deputati della circoscrizione. La città, da parte sua, s'è già stretta attorno ai lavoratori della Snia e sostiene fino in fondo le loro ragioni.

Cristiano Euforbio

Un altro «ramo secco»

E se chiudesse la Snia? Non c'è dubbio, sarebbe davvero un disastro. Non solo per i mille duecento lavoratori che finirebbero in mezzo alla strada, ma per tutta la zona per Rieti, per la provincia, ancora così poco industrializzata. Eppure, qualcuno vorrebbe che andasse così. Anzi, fa di tutto perché vada così.

La crisi ormai è di vecchia data. Nel luglio del '79, dopo che nei progetti di rilancio del gruppo erano «guardati un po' dimenticati» l'azienda di Rieti, la società decide, inaspettatamente, di sospendere la produzione di fibre, il settore «forte» dello stabilimento reatino. La risposta dei lavoratori è immediata: si bloccano per giorni e giorni le merci. E le sospensioni che l'azienda spedisce a raffica non intimidiscono nessuno. Ma il gruppo è deciso: verso la fine del mese la Snia di Rieti si ferma. E' l'inizio di un anno di scioperi di manife-

stazioni, di lotte. La Regione, sin dal primo momento, si schiera dalla parte degli operai. Lo stesso fanno i partiti democratici, in prima fila i comunisti.

Ma la «condanna a morte» nessuno ha intenzione di revocarla, né il gruppo del governo. La logica che sta dietro questa decisione ostinata è la solita: la Snia, secondo le prime indiscrezioni, dovrebbe registrare per il '79 112 miliardi di perdita, 710 miliardi di oneri finanziari mentre il capitale dovrebbe essere svalutato. E allora? Allora si tagliano i «rami secchi». Che, guarda caso, stanno sempre al sud, nelle zone più povere. La Snia di Rieti insomma dovrebbe pagare fino in fondo, il prezzo di questa ristrutturazione selvaggia. Lo dovrebbe pagare la città. Ma ai nostri «bravi» liberalisti questo, ovviamente, importa poco. La «sacra» legge del mercato sono rispettate.

Lo avevano dichiarato «matto» Solo ora, finalmente, è libero

L'esperienza allucinante del lager per un'aggressione - La solidarietà nei suoi confronti e il lavoro del Comitato democratico contro l'emarginazione - «Mi imbottivano di Valium e mi legavano al letto»

Dieci mesi e venti giorni: l'ingiustizia commessa nei confronti di Adriano Berni è durata quasi un anno, un anno in cui è stato condannato ad essere «matto per forza». Ma ora finalmente il ragazzo di Vetralla è tornato a casa. L'altra notte è stato infatti liberato dal manicomio criminale di Castiglione delle Stiviere, nel Mantovano, dove era finito — trasferito quasi clandestinamente, all'insaputa di tutti — dopo essere stato rinchiuso nel lager di Reggio Emilia.

La sezione di sorveglianza della Corte d'Appello di Bologna — era ora — si è pronunciata a favore della revoca dell'internamento in manicomio giudiziario. D'altronde anche i medici del manicomio di Reggio Emilia avevano ormai emesso un «verdetto»: un certificato di non pericolosità, di «guarigione» — favorevole alla liberazione. L'avevano fatto già da qualche mese: eppure per la liberazione s'è dovuto aspettare fino all'ultimo giorno. Come se una settimana in meno di manicomio non costasse nulla.

Ma l'importante è che adesso Adriano Berni sia tornato a casa, a Cura di Vetralla. C'è arrivato l'altra notte, e qualche giornalista si è spinto la mattina dopo nel paesino sulla Cassia, a pochi chilometri da Viterbo, per andarlo a trovare.

Adriano era ancora frastornato, stanco per il viaggio e per il «salto», dalla condizione di recluso in un manicomio, a quello di cittadino libero. Capelli corti, via anche l'orecchino che portava; il volto segnato, ma non dimagrito, ha raccontato — a smozzichi e a bocconi — il calvario della permanenza in manicomio: soprattutto quello di Reggio Emilia — ha detto — era orrendo. Stava in sei nella stessa cella, una cella piccolissima. Mi imbottivano di Valium, e qualche volta mi legavano al letto di contenimento. Invece si stava meglio: per quel che è possibile: la reclusione era più umana.

Adriano oggi ha 26 anni, un anno in più di quando una notte è scattata la sua aggressività, ed è finito in galera prima, e in manicomio criminale dopo, per aver causato «lesioni personali

guaribili nel termine di giorni sette». Da questo piccolo capo d'imputazione è arrivata la sentenza (fortunatamente poi rimangiata) che lo condannava a due anni di reclusione, almeno, nel lager. Deve essere stata un'esperienza allucinante.

Lui adesso risponde con calma, sorridendo, soprattutto contento di essere tornato a casa, e quasi incredulo di essere di nuovo in libertà. E dice che la solidarietà esterna lo ha aiutato molto. Nonostante l'isolamento, gli arrivavano le notizie della mobilitazione, delle assemblee, delle manifestazioni per la sua liberazione. E' andato persino a trovarlo una delegazione di consiglieri regionali. Sono cose che contano: il non sentirsi tagliato fuori del tutto, dimenticato, anzi condannato anche dal resto del mondo, dal suo paese, come «matto»; la fiducia che gli altri avevano che questo incubo sarebbe finito prima o poi — dice Adriano — lo ha aiutato.

Ma bisogna aggiungere che la mobilitazione, la campagna sul suo conto organiz-

zata dal comitato contro l'emarginazione di Vetralla, non solo hanno aiutato Adriano Berni mentre stava dentro, a sopportare la reclusione. Ma probabilmente l'ha aiutato anche a venire fuori. Quante sono le persone che giacciono dimenticate in questi ultimi manicomii che la legge 180 non ha abolito? Quanti — che ci sono finiti per caso, per sbaglio, per cattiveria di qualcuno, per ignoranza — si vedono prolungare a loro condanna di anno in anno, ci invecchiano, ci diventano davvero «matto»? Forse, se dopo il suo internamento, non si fosse costituito un Comitato democratico contro l'emarginazione, fatto dai giovani del paese, dai suoi amici, Adriano Berni sarebbe ancora dentro.

Ma per una volta — ed è la prima volta che succede in Italia — un «caso di follia» proclamato con tanto di bollino ufficiale dall'autorità medica e giudiziaria non è stato accettato supinamente in un assurdo giudizio che continua a sopravvivere in Italia.

berarsi — di un personaggio tutto sommato «scomodo».

A Cura di Vetralla tutti ormai sanno e ricordano di quel 5 giugno del '79 quando Adriano Berni ha aggredito tre persone nei bar del paese. E lo ha fatto, come si dice, «senza motivo». E' stato arrestato, rinchiuso e nel verbale dei carabinieri le accuse si faranno poi più pesanti, si parlerà addirittura di decine e decine di coltellate (figurarsi).

Il Comitato ha anche lavorato a ristabilire la verità, ad impedire che la versione del verbale, unita alla «voce di paese», non facesse danni maggiori. Ma il punto non è solo qui. Lo sforzo maggiore è stato quello di cercare di capire i perché del gesto di Adriano, del suo isolamento progressivo, e anche dell'aggressività che «il paese» aveva avuto per tanto tempo, nei suoi confronti. E nel far capire quanto sia orribile il manicomio criminale, questa specie di mostruosa istituzione supinamente accettata dal potere. E non è un assurdo giudiziario che continua a sopravvivere in Italia.

Un settore decisivo per l'economia di fronte alle domande della crisi

Concessero 500 licenze irregolari a Olevano Romano dal '70 al '75

L'artigianato deve vivere: le scelte della Regione, le idee dei lavoratori

Stanzati tredici miliardi; per l'80 saranno 45 - Le aree attrezzate e i finanziamenti

Questa crisi, è ormai scontato, riesce a mettere in discussione anche i settori «forti» dell'industria. Ma chi paga di più sono le piccole imprese. L'artigianato in prima fila. L'«assedio» delle grandi fabbriche e dell'industria «robotizzata», mette in discussione la sua identità produttiva. Questo, anche (e soprattutto) nella nostra regione. Eppure il suo ruolo per il riequilibrio del tessuto produttivo è determinante. Su questo non ci sono dubbi. E infatti la Regione ha giocato molte delle sue carte per la ripresa e il rilancio delle imprese artigiane, per il recupero di una professionalità in via di estinzione. Non tutto però è stato risolto. Altri problemi rimangono aperti, nuove leggi hanno bisogno di essere approvate e messe in pratica presto. Ma quella strategia, quella scelta — la programmazione, i piani, la partecipazione — costituiscono una novità da custodire.

Gli artigiani sono convinti di questo. Domenica scorsa, nel corso di un'assemblea regionale indetta dalla Cna, hanno fatto un bilancio di questi cinque anni di amministrazione di sinistra e di quello che è stato fatto. Hanno avanzato le loro proposte per andare avanti, per continuare. Alcune cifre, intanto: novantamila aziende, oltre trentemila addetti, cinquantadue cooperative, quasi quindicimila soci. E' l'identità dell'artigianato del Lazio. Con queste forze, un settore decisivo per l'economia della regione, chiede impegni concreti per «decollare» definitivamente, per evitare che anche i grandi passi in avanti compiuti in questi anni vengano messi in discussione. Per questo la «via» seguita finora dalla Regione va difesa, fino in fondo. «Noi», dice Adriano Alletta, segretario della Cna di Roma — non vogliamo assolutamente sovrastare questo o quel partito, nella prossima campagna elettorale. Però, diciamo che non si può tornare ad una pratica amministrativa vecchia, ai metodi clientelari. Non possiamo tornare all'assistenzialismo, ad una visione antiquata dell'artigianato, inteso come settore marginale, subordinato. Ecco, noi sosteniamo le idee e i progetti che puntano ad un artigianato moderno».

E' una posizione limpida. Guardiamo le idee e i progetti che la Regione ha portato avanti in questi anni. Le cifre parlano chiaro. Dodici miliardi stanziati per le aree attrezzate, quattro da erogare per l'Artigianocassa per il triennio '80-'82, due miliardi destinati alle cooperative, l'impegno a creare sistemi di credito snelli e trasparenti, la legge che offre ai soci delle cooperative di accedere a prestiti fino a 5 milioni retribuiti in 24 mesi a un tasso agevolato (8,75%).

Nel triennio '74-'76 (quando alla Pisana c'era la Dc) il finanziamento totale per l'artigianato è stato di un miliardo e mezzo (sic!), mentre in quello '77-'79 (quando alla Pisana c'era la giunta di sinistra) è salito a tredici miliardi e mezzo: un impegno nove volte superiore. Per il triennio appena cominciato, '80-'82, si parla di 45 (quarantacinque) miliardi. Tutto bene allora? No, certo. Tante questioni restano da risolvere, fino in fondo. Una di queste è la modifica — su cui premono gli artigiani — della legge 65, in modo da poter ampliare l'intervento della Regione per le imprese che intendono trasferirsi nelle aree attrezzate. «Se questo non è stato possibile», dice Alletta, «la responsabilità è sicuramente dei partiti che hanno fatto opposizione in consiglio, per calcoli di parte, per interessi elettorali».

Altri nodi, comunque, rimangono da sciogliere. Il più importante è il credito; il sistema di accesso ai prestiti è ancora troppo burocratico, antiquato, fatto a misura dei grandi speculatori. Un fatto: se una cooperativa artigiana chiede, per fare un esempio, venti milioni di credito, la banca prima di aprire la borsa, s'imbocca in un'indagine sullo stato patrimoniale di sette generazioni di tutti i soci. Passa il tempo e qualche volta la risposta è negativa. E' un sistema che non vale per chi — palazzinari o truffatori — ha la lettera di raccomandazione di un alto funzionario. «E allora», la Regione che fa per agevolare il credito? Si punta ad un sistema bancario più adeguato, più snello, più vicino alle necessità del settore. E' già tanto aver innalzato il limite di credito, da parte della Artigianocassa da 25 a 40 miliardi. Ma non basta. Occorre fare di più. A questo punto però, come sempre, s'incontra lo scoglio più grosso: il Governo. Fino a questo, infatti, non sarà emanata una legge di principi e non si comincerà a finanziare l'Artigianocassa su base pluriennale, sarà ben difficile cambiare rotta. E la Regione può far poco, anche se interviene in modo massiccio.

Un'altra questione è determinante, però, per il rilancio dell'artigianato: la cooperazione. E qui molto è stato fatto. Ancora una volta servono le cifre. Nel '74 le cooperative artigiane erano soltanto 8; i soci quattromila e i fondi di garanzia e i prestiti nulli. Oggi le coop sono 52 (sei volte di più), i soci sono quasi quindicimila, i fondi di garanzia ammontano a due miliardi mentre i prestiti concessi ai soci superano i 14. E' tutta questione di scelte. Alla Regione si è convinti che, nel Lazio, solo dando più spazio alle cooperative si può uscire dal tunnel.



Un convegno del Pci all'hotel Jolly

Le piccole imprese per il rilancio dell'economia laziale

I lavori saranno aperti da Angelo Fredda e chiusi da Di Giulio - Partecipano Ciofi e Berti

«I comunisti e la piccola e media industria nella prospettiva di Roma e del Lazio». E' il tema di un convegno, indetto dal comitato regionale del Pci, che si svolgerà lunedì 28 aprile all'Hotel Jolly, a corso Italia. Sarà l'occasione per fare un bilancio dell'attività svolta dalla Regione a favore delle piccole imprese, delle leggi approvate, dei soldi stanziati. Ma il convegno servirà anche a definire le linee di programmazione necessarie a determinare il rilancio dell'industria del Lazio, cui le piccole e medie aziende possono dare un contributo rilevante.

Alcune cose vanno dette subito. Il consolidamento delle piccole e medie industrie (sotto l'aspetto strutturale, finanziario e di mercato) costituisce una delle scelte strategiche della giunta regionale. Si è puntato e si punta ad una maggiore qualificazione tecnologica dei processi produttivi e ad una adeguata for-

Emergenza a Fiumicino per un aereo polacco

Emergenza ieri all'aeroporto di Fiumicino tra le ore 13.15 e 13.30 per un motore di un Iliuscin a turbopropelleri delle linee aeree polacche che non manteneva la pressione a causa di una valvola difettosa. L'emergenza era stata richiesta dallo stesso comandante dell'aeromobile. Subito sono stati fatti scendere i passeggeri che erano a bordo dell'aereo e sono accorsi i mezzi dei vigili del fuoco e della Croce Rossa. Ma nel giro di pochi minuti è stato possibile accertare che la scarsa efficienza del motore non costituiva pericolo, e alle ore 13.30 l'emergenza era stata fatta rientrare. Il quarto motore dell'Iliuscin, infatti, è stato infine avviato e l'aeromobile che era diretto a Varsavia, ha potuto di nuovo riprendere il suo volo.

Cinquecento licenze edilizie concesse irregolarmente dal dc fra il '70 e il '75 nel comune di Olevano Romano. Per questi ed altri reati rischiano ora di essere incriminati due ex sindaci democristiani, il pretore di Palestrina, Pietro Federico, ha deciso l'altro giorno di inviare alla procura della Repubblica e alla Procura generale della Corte dei Conti un voluminoso dossier con gli atti del processo contro i due amministratori. In particolare sono accusati di interesse privato in atto d'ufficio e falso in atto pubblico. Questi reati esulano dalle competenze della procura. Con i due ex sindaci dc, Orlando Milana e Serafini Tranquilli, sono coinvolti nello scandalo edilizio anche gli ex membri della commissione edilizia Ezio Santese, Mario Foschini, Giovanni Proietti, Secondino Cianca, e Alfredo Pratesi. E non è la prima volta che la magistratura si occupa di loro. Tutti quanti sono già stati amministrati per abuso di potere.

Il procedimento riguarda gli anni dal 1970 al 1975. E' in questo periodo che sarebbero state concesse le cinquecento licenze edilizie irregolari. Ma le imputazioni per gli ex amministratori democristiani e per i funzionari del comune non si fermano qui. Sarebbero colpevoli anche di altre irregolarità nella contabilità del municipio di Olevano Romano.

La Procura generale della Corte dei Conti ha già in mano numerosi fascicoli riguardanti lo scempio di alcune zone della provincia romana e di altri reati ecologici. Per esempio ha già richiesto tutta la documentazione sulla ben nota lottizzazione abusiva di Valle Martella, nel comune di Zagaro.

Toccherà ora alla Corte dei Conti accertare le responsabilità degli amministratori di Olevano in merito a quest'altro scandalo edilizio. Rimane naturalmente il problema delle cinquecento licenze irregolari. Ormai le case costruite sono già abitate da anni e l'amministrazione dovrà decidere su come comportarsi per le licenze concesse irregolarmente, e gli stabili già edificati.

Comunque una eventuale sanatoria cancellerebbe le responsabilità dei disinvolti amministratori del comune.

Sparatoria ieri sera all'Aurelio

Feriti due giovani: regolamento di conti?

Due giovani pregiudicati sono stati feriti a colpi di pistola ieri sera nel quartiere Aurelio, in via Tornabuoni. Walter Izzi, di 24 anni e Bruno Giordano di 23 sarebbero stati feriti mentre sostavano con l'auto in strada. Questa è la loro versione, fornita agli agenti di polizia nell'ospedale Policlinico Gemelli dove sono stati ricoverati per le ferite alle gambe.

Walter Izzi è il più grave dei due. I proiettili lo hanno colpito all'altezza dell'arteria femorale ed è stato sottoposto ad un'operazione chirurgica.

Izzi e Giordano hanno detto di non conoscere gli sparatori, che avrebbero affiancato la loro «128». Uno sarebbe sceso esplosivo nei loro colpi di pistola. Ma la polizia non è convinta del loro racconto e forse li arresterà per favoreggiamento. I due giovani sono conosciu-

ti per reati comuni e sembra probabile la pista del regolamento di conti.

Durante l'interrogatorio i feriti non hanno fornito nessun elemento che potesse servire alla polizia per individuare i responsabili. Arzi, il loro racconto sembrava volutamente reticente sui particolari. Per questo è probabile il loro piantonamento in ospedale sotto l'accusa di favoreggiamento.

L'episodio, avvenuto intorno alle 23.30, non è stato quindi ancora chiarito nei dettagli. Non è noto ancora se i due giovani al momento della sparatoria si trovassero dentro o fuori della vettura. Le indagini ora riguarderanno la loro attività in questo ultimo periodo e l'ambiente nel quale è maturato il probabile «regolamento di conti», magari per uno sgarbo.

Singolare estorsione al Prenestino

«Signora, è una rapina: riempia un assegno e andiamo in banca»

Era riuscito a farsi dare 20 milioni di lire Il bandito è stato rintracciato e arrestato

Signore e signorine diffidate di uomini di mezza età eleganti e raffinati. Dietro il bell'aspetto può anche nascondersi un volgare rapinatore che, approfittando delle buone maniere, può estorcervi un mucchio di denaro. E' quanto successo alla signora Ferrara Gandini, una vedova proprietaria di un hotel a Chianciano e con un discreto conto in banca.

Questo il fatto. Verso le 10 di mercoledì scorso era in via Prenestina, quando un signore distinto, 60 anni, con un impermeabile chiaro di ottima fattura le si è avvicinato chiedendole se fosse proprio la signora Gandini. Evidentemente la conosceva. All'acconto di assenso ha estratto una pistola, puntandola al fianco della malcapitata e le ha chiesto di consegnargli 20 milioni, se non voleva essere uccisa. Ovviamente la signora non

aveva contante e ha proposto di dargli un assegno. Ma il rapinatore non si è fidato. Allora ha fatto montare la donna su un «alfetta» guidata da un complice e tutti insieme sono andati nella banca di Ferrara Gandini, il Monte dei Paschi di via Gioberti, a prelevare i soldi. Qui di risaliti in macchina, si sono allontanati verso piazza S. Maria Maggiore, dove poi la signora è stata lasciata.

Quindi la denuncia alla Questura e le successive indagini. La polizia è riuscita a risalire ad un certo Marino Pionocchi, di 60 anni, abitante a Roma in via De Agostini 10. Un sopralluogo in casa sua ha fatto saltar fuori il famoso impermeabile. E' stato arrestato per concorso in rapina punitivamente e porto abusivo di arma da fuoco. Sul complice, invece, si continua ad indagare.



Il sindaco di Parigi in visita a Roma

Il sindaco di Parigi, Jacques Chirac, è giunto ieri mattina all'aeroporto di Fiumicino, accolto dal sindaco Petroselli, dall'ambasciatore di Francia in Italia e da quello presso la Santa Sede. I sindaci delle due capitali, che sono unite da un patto di gemellaggio, si sono intrattenuti in un breve colloquio in

una sala dell'aerostazione. Successivamente il compagno Petroselli è intervenuto alla colazione offerta in suo onore a Palazzo Farnese. Il sindaco di Roma ha ricambiato in serata offrendo in Campidoglio un pranzo in onore dell'ospite.

Nella foto: il saluto a Fiumicino tra i sindaci